

Mt. 5, 37:

Ma il  
vostro  
parlare  
sia

# sì sì no no

ciò che  
è in  
più  
vien dal  
maligno

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicina Cattolica «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

15 Maggio 1996

Anno XXII - n. 8

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE È DETTO» (Im. Cr.)

## GRANDEZZA e VULNERABILITÀ del MAGISTERO ordinario universale della CHIESA (I°)

*È la conferenza tenuta dall'abbé Philippe Marcille in occasione del 2° Convegno teologico di sì sì no no. L'autore vi affronta, con competenza e fedeltà alla grande teologia cattolica, un argomento di estrema gravità, sul quale è necessario avere idee ben chiare nell'attuale crisi della Chiesa. Ci permettiamo di richiamare l'attenzione del lettore sulle note, che completano ed illuminano mirabilmente il testo.*

### Premessa

Da un punto di vista teologico, lo scandalo, la pietra d'inciampo nella crisi attuale è l'apparente eclissi del Magistero Ordinario Universale: l'unanimità morale dell'episcopato in comunione col Vescovo di Roma insegna formalmente come obbligatorie delle dottrine manifestamente in opposizione con la tradizione apostolica. Ora, secondo il Concilio Vaticano I, il deposito della fede si trova nell'insegnamento del Magistero Ordinario Universale. Il deposito della fede contraddirebbe, dunque, il deposito della fede? Come il magistero odierno può contraddire il magistero costante ed unanime di ieri?

È a questa domanda che io oggi mi propongo di rispondere.

Suppongo come ammessa da tutti la realtà della crisi dottrinale, e cioè che l'opera di seduzione intrapresa dalla Chiesa verso il mondo liberale a partire dal Concilio è demolitrice della fede non accidentalmente, ma a motivo dei principi che essa implica e che, inoltre, le dottrine dell'ecumenismo, della «libertà religiosa» e della «collegialità», nella loro interpretazione ufficiale, che è quella dei documenti pontifici, sono incompatibili con i dogmi del peccato originale e della Redenzione.

La mia esposizione comprenderà tre parti. La prima richiamerà la natura del Magistero ordinario universale così come risulta con chiarezza dalle discussioni del Vaticano I e dai testi dei Padri della Chiesa. Questo richiamo, purtroppo, è necessario perché il termine è spesso utilizzato in un senso derivato, sia per designare la dottrina insegnata sia per designare i soggetti efficienti. Questo ci permetterà di distinguere chiaramente quattro cause e perciò avremo già in germe la seguente domanda: come l'una o l'altra di queste quattro cause può essere sovvertita e qual è l'effetto di questo sovver-

timento?

La seconda parte è il centro del nostro argomento: una crisi del Magistero Ordinario Universale può essere:

- una deficienza nei soggetti efficienti: i Vescovi;
- una deficienza della Chiesa ro-

a pagina 7 e 8

### SEMPER INFIDELES

● *Famiglia Cristiana* n. 38/1995  
Il «dimidiatus deus» di Congar e l'Atto di dolore

● *Vita Pastorale* n. 10/1995:  
«Il Purgatorio non è ancora scomparso!» (ma sta per scomparire)

● *Missioni Francescane* agosto-settembre 1994  
«Missioni» contro missioni

● *Famiglia Cristiana* n. 15/1996  
«Pasqua di [ir]riflessione»: subdole eresie+crassa ignoranza



mana, la cui comunione non garantirebbe più niente circa l'ortodossia dei Pastori;

— una deficienza della conoscibilità della funzione magisteriale.

Per non restare nell'astratto, questa parte sarà ampiamente illustrata con esempi storici. Di fatto le tre deficienze sono più o meno connesse, ma non si può a rigore ridurre l'una all'altra.

L'ultima parte è l'applicazione pratica dei principi alla situazione attuale: l'ortoprassi in caso di deficienza del magistero. Le conclusioni non avranno nulla di rivoluzionario: è ciò che tutti hanno istintivamente fatto dall'inizio della crisi.

Mi affretto a dire che questo piccolo lavoro non pretende di essere originale. Le sue fonti sono anzitutto il *De Traditione* del Franzelin, dal quale sono tratte la maggior parte delle citazioni dei Padri della Chiesa; Billot *De Ecclesia*; Dom Nau: due articoli nella rivista tomistica e l'opera *Une source doctrinale: les encycliques*; Dom Grea: *L'Eglise et sa divine constitution*; Journet *L'Eglise du Verbe Incarné*; Mansi: gli atti del Vaticano I; Vacant: *Le Magistère Ordinaire Universel et ses organes*; infine alcuni teologi moderni: Salaverri: *Sacrae theologiae summa*; Philips *L'Eglise et son mystère au deuxième concile du Vatican*; Rahner: piccolo dizionario di teologia e M. l'abbé Lucien *Infallibilité du Magistère Ordinaire Universel de l'Eglise*.

## I PARTE

### Che cos'è il Magistero Ordinario Universale?

Il Magistero Ordinario Universale indica la Chiesa docente. Più esattamente, il Magistero è la funzione insegnante della Chiesa. La funzione magisteriale deriva dalla natura stessa della Chiesa quale l'ha istituita Gesù Nostro Signore. Per essere ancora più precisi, il Magistero è l'insegnamento (l'atto di insegnare) impartito con autorità soprannaturale. È verità esplicitamente contenuta nella Sacra Scrittura e sempre ammessa come verità di fede che il deposito rivelato è trasmesso senza interruzione attraverso i secoli dalla Chiesa docente. Il termine Magistero Ordinario Universale è tardivo ed appare solo alla fine del XIX secolo per la necessità di distinguere questa forma d'insegnamento dai giudizi irreformabili del magistero straordinario.

### I. Il Magistero della Chiesa istituito da Cristo

La Santa Chiesa cattolica è una società visibile istituita da Nostro Si-

gnore Gesù Cristo per ammaestrare, reggere e santificare i fedeli. L'insegnamento è la parte fondamentale della sua missione poiché i Sacramenti e l'autorità disciplinare sarebbero vani, irricognoscibili dai fedeli, senza la fede.

Nostro Signore Gesù Cristo ha promesso che la Chiesa docente trasmetterà senza errore il deposito della fede fino alla fine dei tempi.

Le promesse d'infedeltà sono indirizzate, da una parte, agli Apostoli con San Pietro (Mt. 28,20; Gv. 20,23; Mc. 16,15-16; Mt. 18,18; Lc. 10,16; Mt. 10,40; Gv. 13,20; Rm. 1,5) e, dall'altra parte, al solo Pietro (Gv. 21,17; Mt. 16,18-20). Il senso e la portata di queste promesse è determinato dalla pratica e dall'insegnamento della Chiesa.

### II. Il Magistero Ordinario Universale presso i Padri

Riprendo semplicemente il magistrale lavoro del Franzelin nel suo trattato *De Traditione*.

I Padri che si appellano al Magistero Ordinario Universale lo considerano spontaneamente come

— costituito dai Vescovi sparsi qua e là

— ordinato alla trasmissione del deposito.

Il Franzelin, che scrive poco prima del Vaticano I, dà spontaneamente a questo magistero il nome di «organo della Tradizione divinamente istituito» (tesi 3), il che illustra molto bene il fine che tutti i Padri attribuiscono al Magistero Ordinario Universale: trasmettere il deposito (1). Citiamo qui Sant'Ireneo: l'oggetto della fede si trova nella «tradizione che viene dagli apostoli e si custodisce nella Chiesa attraverso la successione dei Vescovi» (*Adv. Haer.* III 2,2) e ancora papa Simplicio: «È fuor di dubbio che non si può dissolvere ciò che (i Vescovi)... benché stabiliti ciascuno nella propria diocesi e nondimeno con la medesima convinzione, hanno affermato in termini diversi, ma con un medesimo pensiero» (*Epist.* 4,2) (2).

Abbiamo qui tre note importanti del Magistero Ordinario Universale:

- disperso
- non definitivo nelle sue formulazioni
- ordinato per sua natura a trasmettere il deposito rivelato.

Su quest'ultimo punto si trova presso i Padri un curioso argomento: la manifestazione visibile di questa funzione del Magistero Ordinario Universale è la successione ininterrotta di pastori legittimi in una Chiesa a partire dagli apostoli (v. Franzelin tesi X).

Infine il Franzelin ricorda l'insistenza dei Padri sulle qualità sia naturali che soprannaturali, le quali fan-

no sì che l'autorità d'un Vescovo sia più grande nella Chiesa (3).

### III. Il Magistero Ordinario Universale nel Vaticano I

Il primo atto del Magistero sul nostro argomento è il breve *Tuas Libenter* di Pio IX del 21 dicembre 1863 (Dz. 1683), poco prima che il Vaticano I definisse l'infallibilità del Magistero Ordinario Universale (4).

Ecco il testo: «**Infatti, anche se si trattasse di quella obbedienza che concretamente si deve alla fede divina, questa obbedienza non si dovrebbe limitare alle verità espressamente definite da decreti dei Concili ecumenici o dei Romani Pontefici e di questa Sede Apostolica, ma deve estendersi anche alle verità che dal magistero ordinario della Chiesa diffusa in tutto il mondo vengono trasmesse come divinamente rivelate**».

In breve vuol dire: non basta aderire ai dogmi definiti, bisogna aderire all'insieme dell'insegnamento della Chiesa universale.

Per Magistero ordinario Pio IX intende tutti coloro che per natura (connessa al loro ordine) hanno la missione d'insegnare e cioè i Vescovi in quanto successori degli Apostoli, non i sacerdoti o i diaconi. La parola «universale» qui indica la totalità dell'Episcopato docente (*terminus a quo*) e non l'universalità dei soggetti che ricevono il loro insegnamento (*terminus ad quem*) (5). La precisazione è importante: il Magistero ordinario del Papa può indirizzarsi a tutta la Chiesa, è universale sotto questo punto di vista, ma non nello stesso senso. Il Magistero ordinario è «la dottrina della Chiesa tratta dal deposito della fede e data dai Pastori al loro gregge prima che un articolo di fede sia definito» (intervento di mons. Errington; Mansi t. 51 col. 221 D a 223. A).

La definizione del Concilio Vaticano I: l'infallibilità del Magistero Ordinario Universale è stata definita indirettamente dal concilio Vaticano I nella costituzione sulla fede *Dei Filius*. L'intento del Concilio era di precisare dove gli uomini possono attingere il deposito della fede. L'ottica è un po' diversa da quella di Pio IX nella *Tuas Libenter*, perché là il Papa intendeva precisare che tutto l'insegnamento della Chiesa (oggetto della fede) esige un assenso di fede, perché l'autorità che lo impartisce è infallibile. Tuttavia i commenti di mons. Martin a nome della deputazione della fede mostrano che il punto di vista del *Tuas Libenter* non è escluso dal Concilio. Ecco il passo (Dz. 1792):

«Si deve credere di fede divina e cattolica tutto ciò che è contenuto nella



*parola di Dio, scritta o tramandata e che dalla Chiesa è proposto a credere come divinamente rivelato sia con un giudizio solenne sia nel suo Magistero ordinario e universale».*

Osserviamo:

1) il Concilio distingue chiaramente due tipi d'insegnamento che esigono l'assenso di fede (6);

2) la parola «infallibile» non è nella definizione in modo esplicito. Esso è nel Magistero l'accidente correlativo dell'obbligo di credere di fede divina e cattolica per il fedele (7);

3) questa enumerazione è probabilmente esaustiva: non esistono altri atti di Magistero infallibile nella Chiesa. Ciò risulta chiaramente dall'intenzione dei Padri: intervento di mons. Martin (Mansi t. 51 col. 224): «*la deputazione della fede... ha voluto esprimere quali sono le verità da credere... contro quei teologi che dicono che deve credersi di fede divina solo ciò che è stato definito*». Dunque questo paragrafo ha voluto dire fin dove si estende il Magistero infallibile (8).

## I soggetti docenti

Le discussioni che hanno portato alla redazione definitiva non lasciano dubbi sui soggetti docenti: si tratta dei Vescovi sparsi qua e là. Limitiamoci a citare l'intervento di mons. Martin che precisa, in nome della deputazione della fede, il senso esatto dei termini «*sive... sive*» proposti al voto e la ragione della loro presenza:

«*È sembrato alla deputazione della fede che si potevano conciliare tutte queste osservazioni col ritenere il termine "universale". La ragione per cui desideriamo che questo termine "universale" sia aggiunto alla parola "Magistero" è questa: affinché non si pensi che qui noi parliamo del Magistero infallibile della Santa Sede opponendolo al Magistero infallibile dei Concili ecumenici. [...] E perciò il Magistero universale qui significa più o meno la stessa cosa delle parole impiegate dal Santo Padre nella sua lettera apostolica e cioè: il Magistero di tutta la Chiesa sparsa sulla terra*».

Si può riassumere tutto questo così:

— oltre il Magistero che emette giudizi definitivi, esiste un altro Magistero che esige l'assenso di fede divina: il Magistero Ordinario Universale, chiaramente distinto (rigetto dell'intervento di mons. Errington che proponeva di sopprimere il «*sive... sive*» come superfluo);

— questo Magistero è quello di tutta la Chiesa docente (universale=tutti i Vescovi); il qualificativo «universale» concerne appunto il «terminus a quo» (9);

— questo Magistero trasmette il deposito della fede;

— esso è concepito come disperso (ciascuno dei Vescovi mentre insegna al proprio gregge);

— è detto ordinario (10), cioè connesso alla carica episcopale.

Dopo questi richiami, affrontiamo ora il cuore del problema. Ciò che può venir meno nel Magistero Ordinario Universale non è il deposito rivelato (Dio non cambia) né è l'assistenza dello Spirito Santo, causa efficiente principale (11). Ciò che può venir meno è unicamente il supporto umano di quest'organo della Chiesa: i Vescovi.

## II PARTE

### Il soggetto formale del magistero ordinario universale

#### 1. Status quaestionis

Il soggetto del Magistero Ordinario Universale è un essere collettivo, i cui organi sono molteplici (ogni Vescovo è uno di questi organi), il che rende il suo studio difficile.

Il trattato *De Traditione* del Franzelin (tesi VIII) distingue chiaramente:

— il soggetto (o causa efficiente): i Vescovi dispersi che insegnano ciascuno al proprio gregge;

— il soggetto formale: l'insieme dei Vescovi a capo di una Diocesi e in comunione con la Sede Apostolica e con gli altri Vescovi (Sant'Ireneo l.3 c.3).

Che cosa fa sì che l'insegnamento di un Vescovo sul popolo cristiano e concernente il deposito rivelato ha un'autorità soprannaturale promanante da Dio e non è un semplice insegnamento religioso umano? Basta la pienezza del sacerdozio indipendentemente dal mandato pubblico della Chiesa? E se occorre il mandato della Chiesa, quale forma questo mandato deve avere? La giurisdizione esplicita su una Diocesi? Il mandato apostolico (ad esempio, quello di San Bonifacio sui Frisoni o di Sant'Agostino di Canterbury sui Sassoni d'Inghilterra)? In altre parole, qual è la causa formale della funzione magisteriale della Chiesa? La comunione pubblicamente attestata dalla Chiesa romana, che avallerebbe ipso facto un mandato implicito o il possesso di fatto di una sede episcopale? Sembrerebbe quasi impossibile trattare questo problema isolatamente senza entrare nel trattato sulla costituzione divina della Chiesa. Poiché si tratta in gran parte di verità non esplicitamente rivelate, la conclusione resterebbe sempre un po' incerta qualora prendessimo questa via. Teniamo perciò una scorciatoia: partire da fatti storici incontestabili e tentare una conclusione che aderisca ai fatti.

1) Il sacramento «nudo» del Sacerdozio episcopale non basta: l'insegnamento dei Vescovi scismatici orientali non ha nessun carattere magisteriale e non fa parte del Magistero Ordinario Universale.

2) La giurisdizione attuale su dei battezzati non è necessaria.

Certo, i Padri vedono un successore degli Apostoli solo come pastore d'una Diocesi. È particolarmente evidente quando Sant'Ireneo fa il parallelo tra la trasmissione fedele della dottrina apostolica e la successione ininterrotta dei legittimi pastori sul loro seggio a partire dagli Apostoli. Tuttavia si tratta di un argomento «*a silentio*», e non d'un insegnamento esplicito. Sarebbe assurdo sostenere che gli Apostoli nel predicare ai pagani, sui quali non avevano nessuna giurisdizione attuale (trattandosi di non battezzati, non soggetti alla Chiesa), non insegnassero la dottrina degli... Apostoli. Così per l'insegnamento di ogni Vescovo missionario: San Bonifacio ai Frisoni pagani insegnava realmente con l'autorità divina conferita da Cristo alla sua Chiesa per continuare la sua missione. Eppure San Bonifacio sui pagani non aveva nessuna giurisdizione nel senso proprio di «potere di legiferare».

3) «*Quomodo praedicabunt nisi mittantur?*» («Come predicheranno senza essere inviati?»).

Il Vescovo missionario, il Vicario apostolico ha un mandato. Questo mandato può esser implicito, come fu quasi sempre fino a San Gregorio VII in Occidente (12), ma era manifestato visibilmente almeno dalla comunione esplicita con la Chiesa romana. Perciò, se ci si domanda se è il mandato apostolico che costituisce formalmente un Vescovo successore degli apostoli, la questione si risolve in definitiva in quella della comunione con la Santa Sede. Poiché la Chiesa è una società visibile, la comunione è **attestata pubblicamente**. Bisognerà, però, sempre **distinguere l'attestazione pubblica dalla realtà delle anime**. Data la natura della causa efficiente principale (13) del Magistero Ordinario Universale (l'assistenza soprannaturale), è

## AVVISO

Sono a disposizione le cassette del 2° Convegno Teologico di *sì sì no no* con le conferenze tenute dai singoli relatori.

Per informazioni rivolgersi a Via Trilussa, 45 — 00041 Albano Laziale (Roma) tel. (06) 930.68.16 - fax (06) 930.58.48.



evidente che ciò che costituisce formalmente il Vescovo membro della Chiesa docente dev'essere dello stesso ordine della causa efficiente, e non può essere un semplice attestato del Romano Pontefice. In altre parole, la **comunione** non «crea» l'ortodossia del Vescovo; l'attesta autorevolmente, senza essere per questo infallibile. La storia della Chiesa obbliga ad ammettere che la «comunione legale» può eccezionalmente non garantire nulla. Essa è l'attestazione fatta dall'autorità soprannaturale competente di una realtà soprannaturale interna al soggetto, che lo costituisce «formalmente soggetto del Magistero Ordinario Universale».

## 2. La grazia di dottore della fede

Poiché la Chiesa è una società visibile, questa realtà soprannaturale invisibile deve essere attestata visibilmente, in maniera analoga ai Sacramenti nei quali la materia e la forma sensibili sono legati ad una realtà soprannaturale invisibile che noi cerchiamo di individuare. A tal fine, partiamo da ciò che è visibile.

A) *L'attestazione dell'autorità e la realtà soprannaturale nell'anima*

Consultando la pratica costante della Chiesa, constatiamo che in un Vescovo le qualità umane di cui abbiamo parlato non sono mai sullo stesso piano della comunione accordata dal Vescovo di Roma (14). Questa ultima condizione è «sine qua non» fin dall'epoca apostolica perché un Vescovo sia riconosciuto formalmente dottore autentico della fede (15).

La costituzione *Pastor Aeternus* ha ricordato che «il Pontefice Romano è il principio sia dell'unità di fede che dell'unità di comunione» (16).

Che cos'è questa unità di comunione? Al capitolo IV del libro di Dom Grea se ne trova una lunga descrizione abbondantemente illustrata da citazioni sulla pratica della Chiesa primitiva.

Il Vescovo di una Diocesi era designato, poi consacrato, per lo più senza previa consultazione della Santa Sede. Da quel momento egli era un vero pastore della Diocesi, con piena giurisdizione. Il mandato della Santa Sede era implicito e presunto. L'esigenza di un mandato esplicito è apparsa solo molto più tardi. I patriarchi esercitarono spesso questo potere, ma chiaramente per delegazione implicita della Sede Apostolica, il cui giudizio prevaleva sempre di diritto (17) (si può consultare ad esempio *Du mode de nomination des Eveques de France, de l'époque mérovingienne à nos jours* di Gaston Cantineau). Ma un pastore a cui il Vescovo di Roma rifiutasse la comunione perdeva ogni autorità e

ogni giurisdizione. Ogni nuovo Vescovo si premurava di avere questa «lettera di comunione». Anche l'antico costume della «visita ad limina», che sembra risalire fino agli Apostoli (18) attesta l'importanza capitale della comunione con la Sede romana, di cui la comunione con gli altri Vescovi era una conseguenza.

Se si esamina quale uso si fa del termine «comunione» nei Concili, si vede che la comunione attesta:

1) l'ortodossia della fede nell'eletto consacrato, così che egli non opponga ostacoli all'assistenza divina con un'eresia pertinace;

2) la debita sottomissione alla legittima autorità gerarchica (niente scisma), che trova la sua perfezione nella coscienza di essere membri di un Corpo unito dalla fede.

Il Franzelin nel suo trattato *De Traditione* alla tesi VI così argomenta: deve esserci proporzione tra la natura di un essere e le sue operazioni. Ora l'operazione del Magistero Ordinario Universale è la conservazione e trasmissione della fede che è una ed universale. All'unità della fede deve corrispondere, in questo Magistero che trae la sua universalità dalla sua molteplicità, una perfezione che operi l'unità del Magistero: è la comunione.

C'è qui un'analogia con le condizioni di appartenenza alla Chiesa. All'unità della Chiesa come Corpo di Cristo deve corrispondere anche una manifestazione visibile nella moltitudine dei suoi membri: per essere membro della Chiesa, occorrono il battesimo, la professione pubblica della fede, e la debita sottomissione alle legittime autorità ecclesiastiche.

Per essere formalmente soggetto del Magistero Ordinario Universale occorrono l'episcopato (19), l'ortodossia e la debita soggezione alla giurisdizione universale del Romano Pontefice.

Ci vogliono le stesse condizioni per essere formalmente Vescovo e per essere formalmente membro della Chiesa per il battesimo. Arriviamo così ad una conclusione che sembrerebbe troppo semplice:

**è soggetto del Magistero Ordinario Universale ogni Vescovo che ha la fede** (20). Ma questa proposizione è altrettanto naturale che questa: è membro della Chiesa, inestirpabilmente membro della Chiesa, ogni battezzato che ha la fede (la debita sottomissione ne è una conseguenza naturale).

**La comunione con la Sede Romana non è né un sentimento soggettivo né una sorta di solidarietà puramente esterna, cioè un riconoscimento del clan al potere. È una realtà oggettiva nell'anima,**

**che solo il Papa ha il potere di attestare pubblicamente ma che non può essere oggetto di una scelta arbitraria da parte del Papa a motivo di simpatie umane.**

Passiamo ora a rispondere ad una questione cruciale: quando un Vescovo ha la sua carta timbrata attestante la sua comunione, bisogna accettare senza esame tutto ciò che insegna? (21). Bisogna dedurne che questa lettera di comunione basta perché un Vescovo sia formalmente uno degli organi del Magistero Ordinario Universale? No. La comunione del Romano Pontefice non è un atto di per sé infallibile. La comunione della Chiesa romana è moralmente sicura (22) e sufficiente per la vita della Chiesa, come la storia dimostra (23).

La funzione della Chiesa romana è completamente singolare nel Magistero ordinario della Chiesa. Una descrizione del Magistero Ordinario Universale sarebbe gravemente deficiente senza un capitolo sulla Chiesa romana. E una deficienza della Chiesa romana avrà necessariamente una grave incidenza sull'esercizio del Magistero Ordinario Universale.

## III PARTE

### Il ruolo della Chiesa romana nel Magistero Ordinario Universale

#### 1. Introduzione

Il Vescovo di Roma fa certamente parte della Chiesa docente. Il suo magistero **ordinario** fa parte del concerto del Magistero Ordinario Universale. Qual è il suo posto?

Nei testi dei Padri, il suo ruolo appare di primaria importanza, ma la portata della sua autorità ci sembra spesso esagerata da teologi troppo desiderosi di concentrare tutta l'autorità ecclesiastica nel Papa (24).

Noi seguiamo qui sempre il Franzelin. Egli dimostra che agli occhi dei Padri il ruolo della Chiesa romana è duplice:

— la Chiesa Romana è un testimone sicuro del deposito trasmesso

— la Chiesa romana è la fonte della comunione.

Le due affermazioni sono di fatto interdipendenti. Entrambe derivano logicamente dalla giurisdizione universale della Sede Romana (25).

#### 2. La Chiesa Romana è un testimone sicuro del deposito tramandato

È uno dei punti più chiaramente attestato dalla tradizione. La tradizione della Chiesa Romana è stata sempre riconosciuta come un testimone insospettabile della fede e rivendicata come tale dai Sommi Pontefici (26).



Lo scopo di questo paragrafo è di illustrare il fondamento di un tale privilegio. Questo privilegio è una conseguenza necessaria della giurisdizione universale della Sede Romana: questa giurisdizione dà al suo insegnamento un'influenza molto più grande di quello di qualsiasi altro Vescovo. L'assistenza divina di cui gode il Romano Pontefice è di conseguenza più grande di quella dei suoi colleghi nell'episcopato.

Lo dimostriamo.

È proprio del Magistero essere un insegnamento dato con autorità, un potere sulle intelligenze. È in questo che differisce, ad esempio, da un insegnamento universitario. Ne deriva come conseguenza naturale che l'autorità (e dunque l'assistenza divina, poiché si tratta d'una autorità soprannaturale) dell'insegnamento è proporzionata all'estensione della giurisdizione. Inoltre, dalle promesse d'infettibilità fatte alla Chiesa da Nostro Signore, si può dedurre un'assistenza proporzionata all'influenza del Magistero. Perciò nel suo Magistero il Romano Pontefice gode sempre d'una assistenza soprannaturale più grande di qualsiasi altro collega nell'episcopato. Ma l'assistenza soprannaturale d'un Vescovo di Roma nel suo magistero ha dei gradi. È certamente maggiore quando si indirizza alla Chiesa Universale che quando s'indirizza ad una nazione; è minore se si rivolge ai battezzati della diocesi di Roma, minore ancora se si rivolge a un gruppo di pellegrini. E tuttavia tutti questi atti fanno parte del Magistero Ordinario Universale. Se perciò, come dice Sant'Ireneo (e con lui tutta la Tradizione), si può trovare il deposito rivelato nell'insegnamento apostolico custodito e trasmesso in ogni Chiesa (la successione apostolica legittima ne è il segno visibile), questo è *a fortiori* vero per la Tradizione della Chiesa Romana.

Sant'Ireneo dice che il deposito vi è conservato più puro e più chiaro (27). Egli afferma (con San Cipriano e molti altri) che l'insegnamento costante della sola Chiesa Romana è sicuro a tal punto che nessun Vescovo se ne può discostare: «ad quam propter potentioris principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam» (libro 1,3, col.3). Si badi: egli non parla di un atto magisteriale isolato del Papa, ma dell'insegnamento costante della Chiesa Romana.

E tuttavia questa assistenza soprannaturale maggiore per la Chiesa Romana non basta a spiegare perché la tradizione della Chiesa Romana è assolutamente sicura sulla lunga durata. Infatti, malgrado tutto, dei Papi possono impartire un magistero imprudente, dannoso per la fede o erroneo,

come la storia dimostra. Momentaneamente può essere un faro per la Chiesa più che quello del Papa, il magistero d'un Vescovo venerabile. Si può citare il caso di Sant'Ambrogio, di Sant'Agostino, di Sant'Atanasio, di San Sofronio, di San Bernardo...

Il Franzelin (*De Traditione*, tesi VIII) dà la ragione della garanzia che offre il Magistero Ordinario Romano: **una deficienza del Magistero pontificio porta un disordine immediato in tutta la Chiesa e può essere solo temporaneo.**

Ecco il sunto della tesi.

A motivo della sua autorità su tutta la Chiesa e del legame (sia giuridico che soprannaturale) della comunione che l'unisce permanentemente a tutte le Chiese particolari, la Chiesa Romana è come la città posta sul monte (28). Se perciò in un dato periodo non si constata nessun dissenso tra i Vescovi, basta consultare, per conoscere con certezza un punto del deposito, la predicazione della Chiesa Romana «propter potentioris principalitatem» (Sant'Ireneo). Infatti, se accadesse (com'è accaduto di fatto) ch'essa insegnasse un errore o prescrivesse un male, questo comporterebbe subito una rottura dell'unanimità e la comparsa di controversie (29). Tanto più che ordinariamente l'ortodossia d'un Vescovo può essere attestata pubblicamente solo dal Romano Pontefice e, in caso d'insegnamento erroneo, la comunione del Romano Pontefice entra in conflitto con la comunione dei Vescovi ortodossi.

In tal caso, in assenza d'un giudizio solenne del Magistero straordinario, bisognerebbe ricorrere al criterio di San Vincenzo da Lerino (vedere Franzelin *De Traditione* tesi 24): «universitatem (praedicationis) potest turbare, inventis novis erroribus». Allora, dice San Vincenzo, bisogna ricorrere al consenso dell'antichità, che non può più essere sovvertito.

Sarebbe tuttavia un errore dedurre dal primato della Chiesa Romana che il magistero dei Vescovi cattolici è solo un riflesso del Magistero romano. I Vescovi sono veri principi sul popolo cristiano, il loro magistero è l'eco della dottrina apostolica, non della dottrina romana. Sono successori degli Apostoli, non delegati del Papa. È certamente nell'insegnamento dei Pastori, ciascuno al proprio gregge, cercando quelli che hanno trattato del punto controverso e dando un peso più grande alla pietà e alla scienza, che i Padri cercano l'espressione della vera fede: «scopus ecclesiasticus» (30). I Padri sono molto espliciti: il deposito viene dagli Apostoli tramite la successione ininterrotta dei Vescovi in ciascuna sede (31).

È ugualmente falso equiparare, come fa Dom Nau, il Magistero Ordinario Pontificio indirizzato a tutta la Chiesa al Magistero Ordinario Universale. Il magistero ordinario del Papa fa parte del Magistero Ordinario Universale; ne è — è vero — un elemento singolare, ma non lo costituisce da solo. Questa tentazione, che è molto forte in certi teologi pur degni di stima e che non va mai fino ad un errore esplicito, si spiega con una seria difficoltà propria del Magistero Ordinario Universale e che potrebbe chiamarsi il paradosso del Magistero Ordinario Universale: un magistero infallibile composto di organi fallibili. È questo paradosso che ora affronteremo.

I suddetti errori non sono senza conseguenze. Essi toccano particolarmente i teologi attaccati, com'è doveroso, al Magistero Romano. E a motivo di questi errori, molti di coloro che erano i meglio armati per combattere il modernismo si sono trovati intellettualmente paralizzati di fronte al Vaticano II. E così le fiammeggianti dichiarazioni di romanità di Solesmes, sulla linea di Dom Nau, è sfociata nell'infedeltà a Cristo, perché — hanno pensato — era meglio rischiare di essere contro Cristo col Papa anziché essere con Cristo contro il Papa. *Diminutae sunt veritates a filiis hominum.*

## L'Infallibilità del Magistero Ordinario Universale

### 1. Status quaestionis

L'oggetto materiale sul quale si esercita l'operazione del Magistero Ordinario Universale è duplice. Il doppio accusativo latino lo illustra: *docet veritatem et docet populum* (32). Il Magistero ammaestra il popolo ed insegna la dottrina.

— *Docet populum*: in potenza il mondo intero; in atto i battezzati.

— *Docet veritatem*: tutto il deposito della fede. Bisogna distinguere l'oggetto adeguato sul quale il Magistero può esercitarsi (tutta la rivelazione, oggetto primario e secondario) e ciò che, di fatto, è proposto dal Magistero vivente: non tutto l'oggetto della fede è presentato ad ogni epoca in modo esplicito e ciò che è esplicito è spesso perfettibile nella sua espressione.

C'è qui una difficoltà: quando il Magistero Ordinario Universale trasmette una verità esplicitamente rivelata o una definizione del Magistero Straordinario Universale, la nota teologica della proposizione chiaramente è «*de fide*». Ma, poiché l'insegnamento concreto di un Vescovo a dei fedeli concreti, in un dato ambiente e in una data cultura, è anzitutto l'incarnazione della verità eterna e le verità insegnate



sono quasi sempre delle conclusioni teologiche destinate ad una applicazione pratica, la nota teologica d'un insegnamento particolare sarà molto più debole.

Il Vacant pensa che la nota più elevata che possa darsi ad un insegnamento del Magistero Ordinario Universale è «proxima fidei». (*Le Magistère Ordinaire Universel et ses organes*). Questo non contraddice l'insegnamento del Vaticano I, perché questo dice solo che «si deve credere di fede divina e cattolica» la totalità del deposito rivelato trasmesso dal Magistero Ordinario Universale.

Le promesse formali di Nostro Signore Gesù Cristo s'indirizzano agli Apostoli collettivamente e pertanto collettivamente ai loro successori formali: si tratta dalla preservazione dall'errore di fatto e di diritto nell'esposizione del deposito rivelato e nella sua conservazione. È questo l'insegnamento unanime dei teologi (33). La parola «infallibile» non è usata nel testo del Vaticano I, e con ragione.

Effettivamente l'infallibilità è, nel Magistero, il corrispettivo dell'obbligo del fedele di credere di fede divina e cattolica e tuttavia è difficile applicare questo predicato ad un soggetto collettivo, i cui membri costitutivi non sono infallibili. È questo il paradosso del Magistero Ordinario Universale che vogliamo qui affrontare: **come il Magistero dell'insieme dei Vescovi può essere infallibile se non lo è quello del singolo Vescovo?** La moltiplicazione dei soggetti non ha il potere di mutare la natura dell'insieme.

(continua)

(1) Il Franzelin alla tesi 1 cita il Concilio di Trento per spiegare il suo pensiero: «Traditiones... quasi per manus traditae usque ad nos pervenerunt»; «Traditiones... continua successione in Ecclesia... conservatae».

(2) V. Franzelin *De Traditione*, tesi VII: «Ecclesia ab apostolis... tradita»; v. anche Tertulliano *De praescriptione* c.32-37; Sant'Agostino nel *Contra Iulianum* l.2 n.37 dice che la Tradizione è sicura perché insegnata da Vescovi fedeli e che la si ritrova identica malgrado il tempo o la distanza che li separano. Sant'Ireneo (l.1 c.9 n.4): «La regola di fede è immobile: la fede trasmessa nella Chiesa e che si manifesta in tutta la sua vita» (v. Franzelin, tesi 9 §2).

(3) Quando Sant'Agostino, di fronte all'eresia, cerca una regola di fede incontestabile nella predicazione universale e costante dei Pastori in comunione con la Chiesa romana, non ne fa un referendum, come se l'insegnamento di ognuno fosse egualmente degno d'interesse: «isti episcopi — dice — sunt docti, graves, sancti, veritatis acerrimi defensores» (*Contra Iul.* l.2 n.37).

Il Franzelin (*De Traditione* sez.1, tesi IX, §2) fonda il prestigio di cui gode il magistero dei Padri su questa nota: «ad aetatem SS. Patrum, custodes illi fidei [cioè i Vescovi] insignes fuerunt morali universalitate (Divina Providentia), omnes amore et studio doctrinae ac detestatione novitatis (...). Praestantes non solum cognitione doctrinae sed etiam sanctitate vitae, multi ex his clari ingenio et scientia amplissima (...)».

(4) V. D.T.C. voce *Eglise* col. 2194.

(5) V. sull'argomento l'articolo di Dom Paul Nau ne *La revue thomiste* 1962 n.3. Dom Nau cerca d'identificare o almeno collegare strettamente il

Magistero Ordinario Universale e il Magistero Ordinario Pontificio, sforzandosi di cancellare questa distinzione: «... questa totalità, invece di domandarla al soggetto della Chiesa docente, bisogna cercarlo nella (...) totalità della Chiesa discente».

(6) V. ad esempio il C.I.C. can.1323 che distingue nettamente le due fonti del Magistero Infallibile.

(7) Billot *De Ecclesia* tesi XVII: «ora, l'ordine di credere fermamente senza esaminare l'oggetto (...) può generare un vero obbligo solo se l'autorità è infallibile».

(8) Dom Nau in un articolo de *La revue thomiste* sostiene il contrario: «Il Magistero Ordinario Pontificio al Concilio Vaticano II» (n.3, 1962). Avremo occasione di tornare sul suo lavoro, del resto ben documentato. La sua opinione, però, mira soprattutto a far accettare l'idea della equivalente infallibilità del Magistero Ordinario Pontificio. Resta che Dom Nau ha ragione quando dice che questo testo non esclude che il deposito della fede sia contenuto nella tradizione della Chiesa Romana. Vedremo più avanti che questa proposizione è virtualmente contenuta nel testo del Concilio.

(9) V. nota 2.

(10) V. la spiegazione di mons. Martin in Mansi, t.51, 322, A 13.

(11) Franzelin, tesi XII: «Causa efficiens [...] est assistentia Spiritus».

(12) V. *San Gregorio VII* di Fliche, ed. Lecoffre, coll. Les Saints, 1920.

(13) Franzelin, tesi XII: «Causa efficiens [...] est assistentia Spiritus».

(14) Anche la comunione dei Vescovi vicini, mutuo riconoscimento d'ortodossia, non è mai messa sullo stesso piano, non ha mai il carattere definitivo della comunione col Vescovo di Roma. E in caso di conflitto tra la comunione del patriarca di Costantinopoli e quella del Papa, è sempre quella del Papa che tronca la questione.

(15) Sant'Ignazio d'Antiochia *Ep. ad Smyr.* n.3.

(16) Dz. 1827, const. *Pastor Aeternus*.

(17) San Gregorio VII dovette ridurre questi privilegi dei patriarchi e dei primate perché rendevano impossibile la riforma della Chiesa. I suoi atti, però, dimostrano bene che egli riconosceva la realtà del mandato implicito della Santa Sede nel momento stesso che lo revocava. V. *San Gregorio VII* di Fliche, ed. Lecoffre, 1920.

(18) V. Darras, *Storia della Chiesa*, t.8.

(19) Il ragionamento non implica nessuna opzione nella questione teologica controversa sulla sacramentalità dell'Episcopato.

(20) San Cipriano esigevo soprattutto che il neoeletto all'Episcopato esponesse la sua fede prima di riconoscerne la legittimità: «quomodo circa fidem se habuerunt, ne in vacuum current». V. Franzelin, tesi 9.

(21) «Ogni autorità disciplinare, ogni obbedienza ad un Vescovo presuppone l'insegnamento della pura dottrina della Chiesa (...). Appena l'autorità ecclesiastica devia verso il pluralismo in materia di fede, perde il diritto di reclamare l'ubbidienza ai suoi ordinamenti disciplinari» (Dietrich von Hilebrand *The devastated Vineyard*, Chigaco 1973).

(22) Questa certezza morale larga è il modo ordinario in cui si esercita nella Chiesa l'assistenza dello Spirito Santo. Noi siamo abituati a un caso familiare: la giurisdizione data dal Vescovo locale ad un Sacerdote per confessare oppure la missione di predicare. Questo atto pubblico attesta al gregge dei fedeli che quel prete ha la virtù e la scienza richieste per non nuocere alle anime in questo ministero. Solo il Vescovo ha l'autorità soprannaturale per legiferare e l'assistenza divina per giudicare di queste disposizioni interne del Sacerdote. Questa disposizione è interna, ma è conoscibile in una certa misura e il Vescovo non deve consultare prima la sua ispirazione interiore, ma quegli indici che permettono un giudizio prudente e sicuro. In tempi normali, questa attestazione dell'autorità è una regola moralmente sicura. Ma può benissimo accadere che in caso di grave crisi la maggior parte dei preti di una diocesi abbiano la giurisdizione, pur essendo indegni o incapaci. L'analogia vale per la comunione. Le promesse d'infalibilità di Nostro Signore alla sua Chiesa garantiscono una cosa sola: la relativa rarità e la relativa brevità di queste gravi crisi.

(23) Vedere più avanti la «Crisi della Comunione romana».

(24) Dom Grea ne *L'Eglise et sa divine con-*

stitution t.I cap.VI § 4. In sostanza egli dice: Cristo illumina il Papa, il Papa illumina i Vescovi, il Vescovo illumina il gregge. In questa tesi il Magistero Ordinario Universale è solo l'eco del Magistero Ordinario Pontificio e tutto dipende dal Papa. Dom Nau ha anche lui questa tendenza, anche se più moderata. Questo modo di parlare in un certo senso è vero, ma è pericoloso. Porta a vedere nel Sommo Pontefice anzitutto una funzione dottrinale invece che il soggetto della giurisdizione universale. Porta ad affermazioni tipo: «Il Papa è la regola prossima vivente della fede nella Chiesa». Preso alla lettera, questo significherebbe che il deposito della fede si trova nel magistero del Papa vivente; il che è prossimo all'eresia. Questo significa fare del Papa l'oggetto d'una rivelazione permanente che egli comunicherebbe incessantemente ai vescovi e a mettere in secondo piano la funzione propria del Papa: la giurisdizione universale. Questa affermazione è vera solo per il Magistero infallibile del Papa.

(25) Dopo il Vaticano I si è finiti col ridurre il «formale» della funzione pontificia all'infalibilità. È un errore. È la giurisdizione universale che lo «costituisce» Sommo Pontefice. Il potere di giudicare definitivamente un punto di fede è solo una conseguenza. Cfr. La tesi 45 nel *De Romano Pontifice* del Palmieri: «Ipsa auctoritas in Ecclesia docendi, quam consequitur in fidelibus obligatio credendi id quod a magisterio proponitur, pars est potestatis jurisdictionis» (p. 237 nell'ed. Prati, 1902).

(26) Si consulteranno sull'argomento gli articoli di Dom Nau nella *Revue Thomiste* n. 56, 1956, pp. 389-412 e il n. 3 del 1962. Dom Nau dimostra che questo punto è stato discusso e ammesso implicitamente nel Vaticano I. Inoltre egli cita le bolle *Ineffabilis* e *Munificentissimus*: per la definizione del dogma i papi Pio IX e Pio XII si fondano sulla Tradizione costante della Chiesa romana. Dom Nau offre anche la testimonianza non sospetta di Bossuet nel suo *Sermon sur l'unité de l'Eglise*. Si veda anche l'articolo *papauté* nel dizionario d'Apologetica di D'Alès e Tertulliano *De praescriptione*.

## Il mese di maggio predica bene le bellezze di Maria.

Padre Pio Capp.

(27) Sant'Ireneo dice che l'oggetto della fede si trova nella «tradizione che viene dagli Apostoli e che si custodisce nella Chiesa tramite la successione dei Vescovi» (*Adv. Haer.* III, 2,2). Citiamo anche papa Simplicio: «È indubbio che non si può dissolvere ciò che (i Vescovi)... benché stabiliti ciascuno nella propria Chiesa e tuttavia con una medesima convinzione, hanno affermato in termini diversi, ma con uno stesso pensiero» (*Epist.* 4,2). Vedi sopra «Il ruolo della Chiesa Romana nel Magistero Ordinario Universale».

(28) Il Billot esprime chiaramente la stessa cosa nel trattato *De Ecclesia* q. 13 tesi 26: il Vescovo — egli dice — è l'interprete autentico per il suo gregge delle direttive attuali del Papa. L'infalibilità del Magistero Ordinario Universale deriva dal fatto che il Magistero Ordinario del Papa su tutta la Chiesa sarebbe di per sé infallibile e che, di conseguenza, il Magistero Ordinario degli Ordinari locali riflettendolo fedelmente (almeno «ut in pluribus»), si troverebbe nel suo insieme infallibile di una infallibilità passiva, come la luna è luminosa della luce del sole. Bisogna dire che il Papa non è infallibilmente assistito nel suo Magistero Ordinario anche se diretto a tutta la Chiesa, ma che, poiché ogni Vescovo è divinamente assistito per trasmetterlo e adattarlo alla propria Chiesa particolare.

a) se c'è accettazione tranquilla e generale, questa è la prova che l'insegnamento pontificio è conforme alla Tradizione

b) se il Papa insegna un errore, ci sarà necessariamente divergenza visibile nella trasmissione da parte dell'Episcopato.

(29) V. nota precedente.

(30) Franzelin, tesi 8.

(31) Sant'Ireneo *Adv. Haer.* 1, 2; v. Franzelin *De Traditione* sez. 1, tesi VIII. Questo punto è proprio l'oggetto della tesi: «formalis ratio traditionis de-



monstratur...». Sull'argomento si può vedere anche Dom Grea *L'Eglise et sa divine constitution*, t.1, cap. 7 §2. Vi si trova un'interessante dissertazione sulle potenzialità dell'Episcopato, messe in atto successivamente prima dalla comunione e poi dal titolo. Al capitolo precedente (cap. 6 §2), però, c'è una concezione dell'autorità magisteriale del tutto opposta a quella del Franzelin e che non si fonda sulla pratica e la dottrina dei Padri: per lui, il deposito della fede è sempre nel Magistero Ordinario del Romano Pontefice che lo comunica incessantemente al corpo episcopale, il quale a sua volta lo riversa sulla Chiesa docente. Questa tesi è rigettata dal Vacant (*Le magistère ordinaire et ses*

*organes*) e dal Billot *De Ecclesia* q. 13, tesi 26. Rileviamo che storicamente i Vescovi del regno di Edessa si trovarono senza contatto materiale con la Sede romana e nondimeno erano veramente maestri della fede per le loro diocesi. Il Papa è, sì, la fonte della comunione perché ha la giurisdizione universale che gli permette di attestare che il Pastore è formalmente maestro della Fede, ma il Papa non è la fonte del deposito tramandato.

(32) San Tommaso *Summa Theol.* II II q. 181 a. 3.

(33) Ad esempio, Billot *De Ecclesia* q. 13 tesi 26 e Franzelin *De Traditione*, tesi 12.

**Maria non desidera altro che il nostro bene e la nostra santificazione.**

Padre Pio Capp.

## SEMPER INFIDELES

● **Famiglia Cristiana** n. 38/1995

Un lettore domanda: «Se Dio è amore, non dovrebbe omettersi la frase dell'Atto di dolore: "poiché peccando ho meritato i tuoi castighi"?». Domanda stolta. Che forse, per il fatto che Dio è Amore, peccando non meritiamo i suoi castighi? Li meritiamo a maggior ragione: appunto perché Dio è Amore, Egli non merita l'irricoscenza e l'offesa. Ma tant'è: insieme con la fede, è in calo anche la logica, ed è normale: l'uomo, senza la grazia di Dio, tira fuori dal suo cuore quello che ha di suo: la stoltezza e la superbia; nel caso superbia luciferina, perché pretende di negare a Dio quel minimo che, noi peccatori, possiamo offrire alla Sua giustizia: il riconoscimento di aver meritato i suoi castighi, dai quali ci salva solo la divina Misericordia e l'umile confessione della nostra colpevolezza. Ma il «teologo» di **Famiglia Cristiana**, **Rinaldo Falsini o.f.m.**, consultore — ahinoi! — della **Congregazione per il Culto Divino**, trova il suggerimento del suddetto lettore «degno di seria considerazione» ed affastella tre colonne di argomenti (si fa per dire) al fine di dimostrare la serietà della proposta. Anzi nell'edizione latina del nuovo *Rito della penitenza* — egli sostiene — questa correzione è già stata fatta, anche se l'edizione italiana «non ne ha tenuto conto», dato che nell'edizione latina compaiono nuove «preghiere di pentimento, tutte riprese dalla Scrittura, e il titolo "Preghiera del penitente", non dunque "atto di dolore"». Non rida il nostro lettore: Rinaldo Falsini fa sul serio: egli rende omaggio al «dimidiatus deus», al Dio «dimezzato» di Congar e compagni neomodernisti (v. *si si no no* 15 gennaio '90, p. 4), per i quali Dio non è Misericordia e Giustizia, come ci dice la Sacra Scrittura (tanto citata quanto calpestata dai «nuovi teologi»), ma Misericordia senza Giustizia e dunque ogni riferimento alla divina Giustizia («perché peccando ho meritato i tuoi castighi») va cancellato anche dall'Atto di dolore... pardon! «di pentimento» o «del penitente» nel quale è lecito ancora «pentirsi» (senza... dolore!) per aver offeso l'amore di Dio, ma non è più lecito «addolorarsi»

per aver meritato quei «castighi» che un Dio così «dimezzato» non può più infliggere.

La preghiera esprime la fede, ma, quando in chi la formula la fede non c'è più, la preghiera non può che esprimere l'eresia di moda: «l'inferno c'è [tanto per non negarlo apertamente] ma è vuoto».

Naturalmente, la revisione dell'Atto di dolore è solo il primo passo. A breve scadenza, sarà logico (della logica dell'errore) rivedere anche la confessione, eliminandone l'ultimo atto: la «soddisfazione o penitenza», con la quale il peccatore penitente — così il Catechismo — «dà un qualche risarcimento alla giustizia di Dio per i peccati commessi eseguendo quelle opere che il confessore gli impone». Infatti, se Dio è solo Amore, scompagnato dalla Giustizia, che senso ha questo «risarcimento alla giustizia di Dio»?

● **Vita Pastorale** n. 10/1995, rivista **paolina** per sacerdoti ed «operatori di pastorale», rubrica «ci scrivono»: «Il Purgatorio non è ancora scomparso!».

Un sacerdote lamenta: «Sono stato a trovare una mia conoscente ricoverata nell'ospedale di zona. La signora, con le due compagne di camera, era molto turbata, perché aveva appena ascoltato da "Radio Maria" un sacerdote che affermava che il Purgatorio non esiste più...».

Risponde **mons. Franco Peradotto**, il quale scrive: «Esiste il Purgatorio? Le fonti utilizzate per puntualizzare [perché non è chiaro?] il pensiero della Chiesa dicono: "Sì"». Ma più oltre, dopo aver citato il *Catechismo degli adulti*: «Il Magistero della Chiesa è sobrio sul Purgatorio. Essenziale e preciso. Perciò il Purgatorio non

è «un inferno a tempo determinato»; la modalità della ulteriore purificazione è più da vedersi nella maturazione [sic! purificazione è troppo umiliante?] della persona che soffre «pene di amore», ancora irrealizzato, che in altri tipi di «tormenti» fisici, sui quali hanno lavorato molto gli artisti».

Chiaramente mons. Peradotto s'illude (come l'«uomo moderno», che non vede oltre la carne) che le «pene d'amore» per la privazione di Dio siano una bazzecola e «puntualizza» molto male «il pensiero della Chiesa» (che peraltro non s'identifica con il *Catechismo degli adulti*). La Chiesa, infatti, ha provveduto da tempo a puntualizzare il proprio pensiero o, più esattamente, la verità rivelata da Dio sul Purgatorio e l'ha puntualizzata in diversi Concili (Niceno II, Concilio di Lione, Concilio di Firenze, Concilio di Trento: v. *si si no no* 29 febbraio 1988 pp. 2 ss.). Il suo Magistero sul Purgatorio è «sobrio», ma non reticente, e non autorizza affatto ad eliminare le pene fisiche del Purgatorio, sulle quali hanno «lavorato» non solo gli artisti con la loro fantasia, ma anche con la fede e la ragione, i teologi (quelli veri) stabilendo con sentenza certa e comune che nel Purgatorio, oltre le «pene d'amore» per la privazione della visione beatifica di Dio (che sono le più gravi, ma anche le meno temute dall'«animalis homo»), ci sono anche pene fisiche o del senso (meno gravi delle prime, ma più temute dall'«uomo animale» e quindi più atte a muoverlo alla conversione). L'esistenza di pene fisiche nel Purgatorio è attestata concordemente dalla Tradizione, e cioè dai Padri sia latini che greci, ed è perfettamente logica: l'uomo pecca non solo con l'anima, ma anche con il corpo.

«Il Purgatorio non è ancora scomparso»? Meno male! Per ora è scomparso l'inferno, ma teniamoci forti nella Fede: se i neomodernisti sono stati capaci di vuotare l'inferno, a maggior ragione sono disposti a proclamare l'amnistia per le anime del Purgatorio. Siamo giusti! che cosa sono i peccati veniali o le pene ancora dovute per peccati gravi già piantati e detestati

**Raccomandiamoci alla Madonna e tutto sarà facile.**

Padre Pio Capp.



rispetto ai delitti mai detestati e pianti delle anime dannate?

● **Missioni Francescane** agosto-settembre 1994 p. 15: «*Per il dialogo con i musulmani/Come superare l'immagine errata che ci siamo fatti gli uni degli altri?*». Sì, perché per **Fr. Arnulf Camps**, autore dell'articolo, non solo è errata, come veramente è errata, l'immagine del Cristianesimo che i musulmani attingono dal Corano, ma sarebbe altresì errata l'«immagine» che i cristiani hanno dell'Islam («una religione che si è formata dopo Cristo, che ha copiato molte verità del Cristianesimo, interpretandole erroneamente») e che riduce Gesù «a semplice creatura umana») benché questa immagine sia confermata dalla realtà, da qualsiasi libro di storia, e dallo stesso Corano!

Dichiarati tutti egualmente in errore, cristiani e musulmani, Fr. Camps si domanda: «*Come superare le divergenze?*». (Quali, di grazia, se la verità dei fatti non sarebbe ancora stabilita?). Risposta: con il «super concilio» Vaticano II che nella dichiarazione *Nostra Aetate* sulle religioni non cristiane avrebbe seppellito (con quale autorità?) la Divina Rivelazione e duemila anni di Cristianesimo considerando le false religioni «*“vie” che conducono gli uomini a Dio e trasmettono la vita divina*» (sic! Nostro Signore poteva risparmiarsi benissimo la fatica della Sua Incarnazione, Passione e Morte e l'istituzione di un... doppione, quale sarebbe la Sua Santa Chiesa!). Conclusione: «*Dio continua a chiamarci perché diamo una risposta a questo suo Amore all'interno del nostro gruppo sociale, della nostra cultura, della nostra religione [sic!]. Tutte le religioni, compreso il cristianesimo [meno male!], sono entità temporali al servizio del Regno*». Quale? non si sa. Sappiamo che se Dio continua a chiamare gli uomini perché diano una risposta all'interno della loro religione — non importa quale — una religione vale l'altra e tutte le missioni, Missioni francescane incluse, non hanno nes-

suna ragione di essere né l'hanno mai avuta: il nostro Dio e Signore Gesù Cristo (ma è Dio per i neomodernisti?) si è clamorosamente sbagliato quando ha detto: «*Andate ed insegnate a tutte le genti... Chi crederà sarà salvo, chi non crederà sarà condannato*».

● **Famiglia Cristiana** n. 15/1996: «*Pasqua di riflessione/Un noto biblista risponde alle questioni che il mistero principale del cristianesimo pone alla cultura d'oggi*». Il «noto biblista» — inutile dirlo — è **mons. Gianfranco Ravasi**, che non «risponde» a un bel nulla, ma, al solito, intorbida ancor più le acque. Egli incomincia con l'affermare che «*la filosofia e la letteratura si arrestano al Sabato Santo, alla soglia delle apparizioni pasquali. Non devono [sic] scegliere le vie della fede*».

Qui chiaramente il Ravasi equivoca sulla parola «fede». Se per fede s'intende la fede divina, cioè la fede soprannaturale per la quale l'uomo crede a Dio che, nel rivelarsi, né s'inganna né può ingannarsi, è chiaro che le vie divine della fede sono distinte dalle vie umane della filosofia e della letteratura, ma non separate, anzi soprattutto le vie della filosofia, quella vera, che non s'identifica con i sofismi degli pseudofilosofi, sboccano nelle vie della fede. Ma, oltre la fede divina, esiste una fede umana, che è quella, ad esempio, che gli storici prestano ai documenti, alle testimonianze, sulle quali si fonda tutta la storia. Ora, da questo punto di vista, dire che «*la filosofia e la letteratura si arrestano al Sabato Santo, alla soglia delle apparizioni pasquali*» e «*non devono scegliere le vie della fede*» viene a dire che i racconti evangelici delle apparizioni pasquali non sono degni di fede storica (mentre lo sono molto più di tanti altri fatti storici, cui i cultori di filosofia e di letteratura non hanno difficoltà a prestar fede, solo perché non comportano impegni morali come la Resurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo). Purtroppo è proprio questo che vuol dire il Ravasi, che, a sostegno della sua tesi,

cita il **gesuita Xavier Tilliet** (discepolo del de Lubac, naturalmente) «*illustre docente [ahinoi!] dell'Università Gregoriana di Roma*», il quale da Roma può dire impunemente che la filosofia «*per sua stessa natura è destinata a soggiornare al capezzale di un morto [sic!], a vegliare un giacente*» il quale, però — è un fatto — non giace più: il suo sepolcro è vuoto da duemila anni e testimoni qualificati e degni di fede attestano di aver visto, toccato, persino mangiato con Lui risorto, ricevendone, in contatti non fugaci, ma prolungati, rimproveri, ordini, promesse, istruzioni (*Atti* 1,3).

Chiaramente sia il Ravasi che il Tilliet condividono l'eresia modernistica già condannata da San Pio X nel decreto *Lamentabili*: «*La Resurrezione del Salvatore non è propriamente un fatto d'ordine storico, ma un fatto di ordine meramente soprannaturale né dimostrato né dimostrabile*» (XXXVI tesi). La Resurrezione di Gesù, invece, fu un fatto soprannaturale quanto al modo in cui avvenne, in se stessa ma fu un fatto verificabile e verificato di fatto da numerosi testimoni; un fatto, perciò, storico, che qualsiasi storico onesto può accertare al pari di qualsiasi altro fatto storico sul fondamento di testimonianze degne di fede e giungere così alla fede storica nella Resurrezione, che, certamente, non è la fede divina, ma è il suo fondamento razionale che rende ragionevole e degno dell'uomo l'atto di fede.

Come se non bastasse, il Ravasi chiama a «riflettere sulla Pasqua» «*uomini di cultura non esplicitamente credenti*» (perché oggi implicitamente tutti sono credenti, lo vogliano o no). Il lettore può immaginare la crassa... ignoranza tirata fuori dagli «uomini di cultura». Basti questa: Gesù «*ha spostato il grosso masso con la forza della sua fede*» che non aveva, e non con la virtù della sua divinità, che, invece, aveva! E tuttavia — bisogna dirlo — questa ignoranza pacchiana, anche se colpevole (perché si tratta pur sempre di battezzati), è molto meno grave delle subdole eresie neomoderniste.

## SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. 50% Roma



Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al  
Centro Cattolico Studi Antimodernisti  
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5  
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese.

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:  
**Recapito Postale:** Via Madonna degli Angeli  
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al  
km. 37,500) 00049 Velletri - tel. (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau  
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)  
**Estero e Via Aerea:** aggiungere spese postali  
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio